*“Cominciate con ciò che potrebbe essere, poi lavorate con impegno per realizzare ciò che deve accadere.”*

**Specificazione – omologazione**

Due principi, due forze sono alla base dell’esistenza. Ciò che specifica e ciò che omologa.

Il principio di specificazione rende gli esseri diversi, unici, irripetibili. Quello di omologazione li sospinge entro i canoni propri della specie cui appartiene.

In ogni essere vivente i due principi coesistono agendo in proporzioni diverse. Tra i batteri e gli insetti il principio di specificazione è latente, man mano che si sale sulla scala della vita esso si rende via via più manifesto. Un cane ha un suo carattere, una sua personalità definita, ma restano in lui tutti i comportamenti che lo omologano alla sua specie.

L’uomo, nella sua unicità, libertà, razionalità e spiritualità, tende a specificarsi più di ogni altra creatura, i comportamenti omologanti residuano a livello di necessità biologiche e di autoconservazione.

Il progresso dell’uomo, a ben guardare, è fatto di specificazioni sempre più spinte.

La storia delle società umane, e quindi della politica, ha molto a che fare con questi due principi.

Dagli assetti tribali, dove il capo era il più forte, come nei branchi, fino agli assetti attuali dove, in genere, è il più dotato, si legge il percorso della specificazione. Analogamente se si cerca di leggere sotto questa luce l’evoluzione delle società e le loro specifiche gerarchie ed assetti.

Le categorie di Destra e Sinistra, posto che abbia ancora un senso utilizzarle, discendono dai questi due principi.

Ciò che tende a specificare è tendenzialmente “di destra”, ciò che tende ad omologare è tendenzialmente “di sinistra”.

La vita di ciascuno è, in estrema sintesi, costituita da un mix di “come” e di “cosa”.

Il “cosa” ricomprende tutti comportamenti e le azioni, il “come” esprime la loro modalità qualitativa.

Il “cosa” è figlio dell’omologazione, il “come” della specificazione.

Da destra, quindi, sono più facilmente concepibili che da sinistra concetti specificanti quali: onore, gloria, eroismo, abnegazione, valore, bellezza, dovere, sacrificio, trascendenza, patria, nazione, civiltà, individuo.

Specularmente, da sinistra sono più immediatamente concepibili concetti omologanti quali: bisogno, diritto, normalità, garanzie, socialità, media, massa, immanenza, internazionalismo, cellula, società.

La dialettica, spesso vivace, che ne nasce è regressiva. Le “ragioni della specie” hanno un loro fondamento, costituiscono parte della stessa medaglia, e questo va compreso e tenuto nel debito conto, soprattutto in ordine ai bisogni, alla socialità, alle garanzie ed ai diritti, per il resto la storia è specificazione. Per questo, oggi, si può essere inclusivi.

**Il cerchio della libertà**

Nel recinto del bisogno non c’è libertà. Questa comincia oltre il bisogno, oltre la necessità.

Nel bisogno c’è, al massimo, il desiderio di libertà.

L’individuo può portarsi fuori dalla sfera del bisogno o comprimendola il più possibile, come il fachiro o l’asceta o competendo, con se stesso e con gli altri, per farsi libero.

Se è la società che provvede a soddisfare i bisogni è solo il recinto che si è fatto più grande, la libertà resta solo un miraggio.

L’uomo che si fa libero scopre la responsabilità che è il metro autoregolatore della sua libertà.

L’uomo che si fa libero anela a farsi uguale ai migliori della sua specie, in saggezza, consapevolezza e conoscenza per offrirsi, come modello ed esempio, alla sua specie, affinché possa progredire ancora.

La legge sta a salvaguardia della libertà di ciascuno e di tutti.

**Futuro**

E’ la realtà immaginata che si trasforma in fatti, grazie al germogliare dei semi piantati nel presente. La scienza, la politica e la stupidità sono i principali artefici del futuro.

Per questo è bene che la politica incontri la scienza e si liberi degli stupidi.

**Comunità e capitale sociale**

Francis Fukuyama, il famoso economista che tanto ha contribuito, in veste di consigliere del sindaco Rudolph Giuliani, a ridurre il tasso di delinquenza newyorkese, ha definito la nozione di “capitale sociale”.

Esso è dato: “dall’insieme di regole e valori condivisi dai membri di un gruppo che consente loro di aiutarsi”.

“Regole e valori non scritti, che devono comprendere virtù quali la lealtà, l’osservanza degli impegni presi e la reciprocità”.

Se le persone giungono a ritenere che gli altri si comporteranno in modo affidabile ed onesto, tra di loro si instaurerà la fiducia che accresce, come un lubrificante, l’efficienza di qualsiasi gruppo o organizzazione.”

Essere comunità significa avere un alto capitale sociale, saperlo mantenere ed accrescere.

Le fazioni, le cosiddette correnti consumano rapidamente il capitale sociale fino ad azzerarlo. Ricostituirlo è quasi impossibile.

Una buona dotazione di capitale sociale è anche una precondizione per praticare concretamente la meritocrazia.

**Scenari**

La fine del millennio, e con esso del '900, la supremazia planetaria e "globalizzante" degli Stati Uniti d'America, un contesto tecnologico sempre più avvolgente e proiettato a conquistare lo "spazio" e il tempo delle persone, la sempre maggiore interdipendenza delle economie e degli stati, l’accresciuto potere della finanza, il lento ed intermittente coagularsi degli interessi delle nazioni del vecchio continente intorno al progetto europeo, lo spostamento dell’asse geopolitico portante verso oriente, la nuova muraglia che divide, sempre più inesorabilmente, i detentori della conoscenza tecnologica dai semplici fruitori, l’accentuazione delle differenze tra ricchi e poveri ed il concreto rischio che si generino delle vere e proprie “bidonville” dei popoli, il pessimo stato di salute del pianeta, la recrudescenza dei fanatismi, l’espansione cinese nel continente africano ed il rischio che questo comporta nell’approvvigionamento delle materie prime per l’Occidente, una globalizzazione interpretata essenzialmente come opportunità di sfruttamento di manodopera a basso costo ed il suo smodato bisogno di standardizzare, la mistica del consumo, la rivoluzione digitale ed il connesso “digital divide” che crea un diaframma tra giovani ed anziani incapaci di usare alcune tecnologie diffuse, la crescente automazione dei processi produttivi e la conseguente espulsione di manodopera, la sempre più alta flessibilizzazione dei processi produttivi che consentono di personalizzare le unità di prodotto tanto da espellere gli artigiani dai loro tradizionali mercati, gli assetti distributivi, le biotecnologie, internet, la crescita di norme e divieti e la correlata limitazione delle libertà individuali, la diffusione delle droghe, il narcisismo imperante, **costituiscono una sorta di** **linee di faglia della civiltà** e ci fanno comprendere la portata, l'ampiezza e la complessità dei fenomeni con cui confrontarsi.

E’ una sorta di "**transizione globale**" che coinvolge l'intero genere umano ed attraverserà, probabilmente, più di una generazione.

Andiamo incontro ad un lungo periodo caratterizzato da forti e veloci cambiamenti, da fratture e "mutazioni" degli assetti economici politici e sociali.

La complessità del fenomeno impone a tutti, ed in particolare ai soggetti politici, di attrezzarsi a governare i cambiamenti e ad assumere "**assetti a geometria variabile**", che permettano di strutturarsi flessibilmente rispetto alle specifiche esigenze funzionali ed alle sollecitazioni esterne.

Tali assetti consentono di rispondere in modo adeguato alla dinamicità dei tempi ed offrono vantaggi competitivi nella gestione del cambiamento.

Per altri versi, così come l'universo da una originaria semplicità è andato strutturandosi in sistemi di galassie, composti ciascuno da innumerevoli corpi celesti in mutuo equilibrio gravitazionale, i processi planetari vanno sempre più addensandosi, auto-organizzandosi in sistemi complessi.

Flessibilità, rapidità, leggerezza, credibilità e attitudine a creare reti relazionali, coerenza e autorevolezza, visibilità e capacità di comunicazione, creatività e lungimiranza, costituiscono le principali "dotazioni" per chi voglia arrivare a comprendere ed a misurarsi con una realtà in transizione verso assetti sempre più complessi e critici.

E' di tutta evidenza che la gestione di sistemi a complessità crescente richiederà l'elaborazione di "categorie" nuove, in particolare nel dominio della politica, in grado di andare oltre le "colonne d'Ercole" costituite oggi dal liberalcapitalismo e dalla socialdemocrazia così come sono declinati oggi.

Già oggi quesiti del tipo: "quando tutte le produzioni saranno automatizzate di chi sarà la proprietà dei mezzi di produzione?", o "c'è un futuro per la democrazia rappresentativa in un contesto tecnologie che consentirebbe l’esercizio di quella diretta?", “come conciliare identità e standardizzazione?”, “come arginare il fenomeno di una conoscenza che circola sempre meno ed è sempre più coperta da brevetti e privative?”, pongono seri problemi a chiunque tenti di risolverli con le "categorie" fin qui conosciute.

Ciò impone l'adozione di strategie "**bilogiche**", in grado di conciliare un presente e un futuro prossimo, modulati da una transizione caratterizzata dalla sostanziale omologazione tra liberalcapitalismo e socialdemocrazia, con un futuro più remoto che vedrà l'avvento di nuove formule che bisogna fin da oggi cominciare a teorizzare, cimentandosi nel dare risposta ai quesiti di scenario che sono lì, ineludibili di fronte a noi.

**Allearsi con il futuro e con l'Europa**

L'effetto "domino" nonostante sia una conseguenza sgradevole, in campo finanziario, della interdipendenza da globalizzazione, ci fa ben comprendere l'importanza vitale di disporre di una rete di relazioni e di alleanze transnazionali.

Ciò a maggior ragione in contesti sempre più deideologizzati ed efficientisti in senso tecnocratico, quale è appunto l'Europa, dove ciò che conta è la rapidità operativa, la coerenza tra pensiero e azione, la capacità di elaborare e comunicare soluzioni credibili ai problemi.

E' dunque necessario porci quale obiettivo primario quello di essere da oggi "**movimento europeo**", nella prospettiva di essere tra i protagonisti di una nuova Europa politica che non può non nascere.

Per fare questo occorre tessere una fitta rete di relazioni politiche internazionali, favorendo la conoscenza e lo scambio anche a livello di strutture territoriali.

Conoscersi tra addetti ai lavori, apprezzarsi vicendevolmente, intessere una trama di proposte comuni su un ordito di valori condivisi, significa costruire un capitale di relazioni, un **circuito, di riferimento** su base continentale.

Tutto ciò, in pochi anni, si rivelerà di fondamentale importanza strategica perché in Europa conterà, pragmaticamente, sempre di più la conoscenza della qualità complessiva degli individui che il loro retroterra ideologico.

Il presupposto per realizzare la "rete" è costituito dalla nostra capacità di maturare una diffusa "**cultura della proposta**" accoppiata a quella di "**declinare la modernità**".

La prima presuppone l'approfondimento dei problemi e la individuazione di idonee soluzioni. La seconda implica un'attitudine a traguardare l'oggi per immaginare il domani.

Per realizzare tutto questo occorre:

**formare** il personale politico affinché "pensi europeo" e si ponga i problemi su scale più ampie di quelle locali, correlate con altre realtà;

**attrezzare** le strutture con moderni strumenti di comunicazione;

**creare** occasioni di scambio internazionale;

**favorire**, risvegliando la nostra anima "futurista", quelle scelte culturali in grado di conciliare, piuttosto che fratturare, il rapporto con la modernità.

**I 150 anni dell’unità d’Italia potrebbero essere l’occasione per lanciare il tema di un vero e proprio “Risorgimento europeo”, che ravvivi il sogno e la speranza di un’Europa unita.**

**Ricomporre le fratture**

Come nella crosta terrestre, esistono linee di frattura nelle civiltà e nelle società. Come dal cozzo ininterrotto tra le zolle tettoniche si determina il volto sempre cangiante del pianeta e che, a volte, dà luogo a terremoti ed esplosioni vulcaniche, così nelle società, dalla frizione di forze contrapposte nascono mutazioni, cambiamenti e quando queste non riescono a trovare un punto di coesione, un giusto punto di equilibrio, si determinano sconvolgimenti, come le guerre, gli squilibri, le ingiustizie sociali, l’infelicità delle persone.

Per evitare i crolli prodotti dai terremoti è spesso sufficiente edificare con criteri antisismici, per mettersi al riparo da un’eruzione vulcanica e contenere i danni si ricorre al monitoraggio, alla prevenzione ed ai piani di evacuazione.

Per orientare la direzione dei cambiamenti, per arginare i danni dei terremoti sociali e per prevenire gli sconvolgimenti, le patologie, i cancri delle società, per ricomporre le fratture che si determinano nel corpo sociale occorre la buona politica.

Una buona politica capace di registrare i mutamenti sociali, di traguardare il presente per immaginare il futuro e determinarlo.

Una politica capace di raccogliere ciò che è sparso, di polarizzare in unità di intenti e di obiettivi le energie individuali e sociali con il metodo della democrazia partecipata, del confronto aperto e leale, nel rispetto delle differenze, che costituiscono la ricchezza dell’esser vivi e della vita in generale, nella assoluta convinzione che ciò che specifica va incentivato e che ciò che omologa va contenuto.

Una politica che, in opposizione alle tante “politiche della supremazia” - sterili e dannose – sappia riaffermare la “supremazia della politica”, che significa supremazia dell’uomo, del cittadino, in una dimensione temporale che si chiama Storia ed in una spaziale che si chiama Patria e Nazione.

E’ necessario, dunque, che la buona politica assuma almeno tre modalità operative, tre caratteristiche fondanti:

**- il senso della storia**

va recuperata la coscienza che la politica è storia in divenire, per cui ogni decisione, ogni atto, ogni scelta, contribuisce, deve contribuire, al formarsi di un futuro che non sia il prodotto del caso che colpisce un popolo, bensì un mattone posato, un passo avanti, una tappa raggiunta verso l’orizzonte che quel popolo si è liberamente dato;

**- la dimensione partecipativa**

va affermata la politica come “spazio di partecipazione” e quindi come luogo di osmosi, di scambio tra i cittadini, le categorie, le parti del corpo sociale e le rappresentanze politiche, in funzione di “sensori”, di interpreti delle istanze civili, di infaticabili ed esemplari “seminatrici di valori”;

**- lo spirito di servizio**

va riscoperta e ribadita la “missione” originaria della politica che è essenzialmente servizio ai cittadini, alle comunità in cui il corpo sociale si articola e, in quanto tale, essa è anche servizio allo Stato (Patria e Nazione). Stato che dovrà essere restituito ai cittadini, trasformando le istituzioni da meri centri di amministrazione in motori di equità e sviluppo, di efficienza e di promozione sociale, di tutela e solidarietà.

**La politica come "spazio di partecipazione"**

*Che si alzi forte e chiara la voce della Politica sui sussurri e sui veleni dei corridoi e dei “Palazzi”.*

Il compito della politica è quello di distillare idee e progetti utili a fare il bene dei popoli e delle nazioni, di concepire orizzonti migliori per le comunità e gli individui e di vigilare, in particolare quando è opposizione, affinché non vi siano storture o tentazioni volte ad anteporre l’interesse privato o di parte a quello generale.

Quindi, il futuro ed il presente appartengono alla politica. Il passato, invece, appartiene alla storia.

La storia è - e deve essere per la politica - maestra di vita. E’ dunque opportuno che la politica sappia far tesoro delle lezioni della storia, traendo da queste ciò che è buono ed utile per il presente ed il futuro degli individui e dei popoli e mantenendo vigile la memoria su quanto di sbagliato e vituperabile vi è stato nel passato. Ciò anche analizzando criticamente la propria specifica storia.

Nella Storia solo le rivoluzioni producono cambiamenti repentini e radicali.

Ogni altra forma evolutiva è determinata solo da lenti processi di mutazione o da spinte riformatrici, in grado di vincere le forze inerziali che determinano l’autoconservazione di un sistema nello stato di equilibrio in cui si trova, per portarlo ad uno stato di nuovo e migliore equilibrio.

La sola ragione per cui esistono le forze politiche, il solo loro reale traguardo è la presa del potere, in forma esclusiva o partecipata, al fine di poter mettere in atto le loro idee, i loro programmi, le loro sintesi politiche per la crescita, in ogni senso, della comunità di riferimento che si rappresenta, nella sua compiutezza organica, nei concetti di Patria e Nazione.

Lo Stato, la sua forma e le sue istituzioni, sono la “cabina di regia”, il complesso di strumenti operativi che una determinata comunità si è data per garantire la propria autoconservazione e crescita.

I progressi tecnologici mettono oggi a disposizione strumenti idonei a favorire forme di partecipazione impensabili quando fu inventata la democrazia rappresentativa. Ne consegue che vanno ampliati e favoriti i più ampi spazi di partecipazione. Partecipazione che non può ridursi alla logica dei sondaggi o del consenso “a posteriori”, ma che va declinata in forme nuove, soprattutto come coinvolgimento nei processi decisionali.

**Fare amicizia con i coccodrilli**

La storia recente ci ha consentito di raggiungere, sia pure in forma partecipata, il traguardo del governo.

Questo significa poter incidere concretamente sui destini della comunità, essere partecipi delle scelte per la sua crescita, essere chiamati a determinarne significativamente la storia.

Essere forza di governo significa avere coscienza di questo privilegio, della fiducia che la comunità ci accorda, della necessità di dare concreta e corretta interpretazione ai suoi bisogni e risposta alle sue istanze di progresso e di crescita, al suo desiderio di rinnovamento.

Ma, essere forza di governo - per di più non esclusiva, né egemone - significa anche essere pienamente coscienti che si è scelta lealmente la strada della lenta mutazione, del cambiamento, nella continuità dello Stato democratico e repubblicano, retto dai principi della vigente Costituzione e nella continuità di gestione della cosa pubblica.

Questo, tuttavia, non significa adattarsi, accettare supinamente lo “status quo”. Significa concentrarsi su ciò che merita di essere cancellato, riformato, sostituito, adeguato, modernizzato con la forza della determinazione e della legge.

Certo il sogno liberatorio, l’utopia della rivoluzione o, semplicemente, la sola “cultura dell’opposizione” forniscono alla fantasia rimedi rapidi per la soluzione dei problemi, ma non è così. La tolleranza, la pratica del confronto, la capacità di trovare degli equi compromessi tra interessi divergenti sono le armi da affinare. L’intolleranza va tenuta in serbo solo per “*lo spaccio della bestia trionfante: l’asinità*” per con Giordano Bruno.

Occorre, pertanto, convincersi intimamente e con realismo che è necessario, come affermava Mark Twain, che “*chi vive sul fiume deve fare amicizia con i coccodrilli*”, mettendoli in condizioni di nuocere il meno possibile.

La cosa importante è, comunque, non mutuarne i vizi.

**Cosa non essere**

Per una nuova forza di cambiamento è importantissimo essere attenta a non cadere in contraddizioni antiche quali: la non coerenza tra valori dichiarati e valori praticati, la non esemplarità dei comportamenti, l’accondiscendenza verso la “poltronite”, la tolleranza verso il cancro correntizio e l’inimicizia per procura, l’ottuso arbitrio di proconsoli e mandarini, la scarsa attenzione al merito, i premi fedeltà elargiti mortificando la qualità.

Occorre, in sintesi, un vera e propria “rivoluzione culturale” capace di abbattere i tre veri e propri “miti incapacitanti” che, in passato, hanno frenato la crescita:

- la cultura dell’”*uccidiamolo nella culla, se è bravo*”, che impedisce di “incubare talenti”;

- la cultura del “*mi trovo un protettore romano*”, che costituisce negazione della capacità di competere qualitativamente per autorappresentarsi;

- la cultura dell’*appartenenza agli uomini piuttosto che alle proprie idee* *ed ai propri valori*, che determina solo profonde spaccature interne.

**La politica delle soluzioni**

La comprensione profonda della visione e della missione del nuovo movimento e dei cambiamenti in atto, la capacità di dare risposte a problemi nuovi, è condizione propedeutica alla costruzione di un soggetto politico di qualità, in grado di azzerare, una buona volta, le differenze di gradimento tra leader e struttura, in grado di crescere omogeneamente nelle medie e non solo nelle punte, in grado di consolidare i successi e, soprattutto, di “fidelizzare” ed ampliare i consensi. Il che costituisce obiettivo assolutamente prioritario per contrastare, da un lato l’alta “mutevolezza” acquisita dal corpo elettorale e dall’altro per determinare la possibilità di accrescere la propria rappresentatività in assoluto ed all’interno di una coalizione, fintanto che reggeranno i traballanti assetti bipolari all’italiana.

Per altri versi, diventa di capitale importanza che siano salde le maglie del movimento, attraverso il legante di una solidarietà ritrovata sulla base della fiducia, di valori e regole condivisi, la messa a punto di meccanismi partecipativi realmente praticati ed ampiamente diffusi, la formulazione di precisi indirizzi strategici volti a garantire la crescita media in maniera diffusa ed omogenea, l’adozione di modelli organizzativi in grado di essere funzionali agli obiettivi dati ed attraverso la coerenza, l’efficacia e la circolarità delle informazioni, la piena agibilità del sistema a tutto il personale politico, una politica di valorizzazione e gratificazione delle risorse umane che tenda a premiare il merito e la qualità dell’impegno piuttosto che la mera appartenenza.

Occorre per questo “una politica delle soluzioni” il cui necessario fondamento risiede nel recupero della dimensione e della cultura partecipativa.

Solo attraverso un processo di reale osmosi con tutti i gangli vitali del corpo sociale e dello stesso movimento, di effettivo coinvolgimento di essi nei processi ideativi e propositivi, di coraggioso confronto competitivo tra idee e proposte - solo antidoto a pericolose “derive individualiste” - sarà possibile mettere insieme il complesso mosaico di soluzioni benefiche e praticabili che la società moderna, quale sistema altamente articolato e complesso, richiede alla sintesi politica e di cui la società italiana, e meridionale in particolare, ha assoluto e immediato bisogno.

Va messa al lavoro l’anima “futurista” della destra, va evocato l’impulso creativo in ciascuno polarizzando gli intelletti più vivaci nella gestazione del nuovo, per poi catalizzare e coagulare, le mille e mille anime, non solo di una formazione politica, ma di un intero popolo, in una sola e formidabile direzione: far crescere l’Italia. Rinnovando il patto sociale, rinsaldando il collante della nazione, che non è tanto entità etnica, radice comune ma soprattutto comunità di destini.

Questa è la nota di accordo, l’anima che il “futurismo” deve evocare e ritrovare oggi. La sola anima politica capace di una credibile prospezione nel futuro, la sola in grado di produrre nuove sintesi declinando la modernità, di risvegliare, ricompattare, ricondurre ad unità, sulla condivisione di obiettivi comuni e di valori di fondo unificanti, il variegato e composito mondo che essa rappresenta e quello ancor più vasto le cui aspirazioni è in grado di incarnare.

Ciò impone anche di definire, una volta per tutte ed in maniera non ambigua, le modalità ed i percorsi partecipativi per coloro che, da esperienze diverse, con sincerità di intenti desiderano essere nostri nuovi compagni di strada.

Ciò a maggior ragione se si desidera offrire: **futuro e libertà**.

**Modellarsi all’eccellenza**

*“Solo puntando alle stelle si può conquistare l’impossibile”.*

In questo aforisma di Nietzsche sono condensati vitalismo e speranza che non muore, voglia di crescere e migliorarsi e desiderio di trascendere i propri limiti, senso della sfida e impulso ad affacciarsi su orizzonti sconfinati e nuovi, coraggio e sete di conoscenza, ansia di nuovo e volontà di crescita.

Esso, in qualche modo, sintetizza tutte le riflessioni sin qui fatte dando ad esse l’angolazione giusta, lanciando come un diapason, la lunghezza d’onda sintonica su cui sarebbe bello e stimolante ritrovarsi e cimentarsi come comunità umana e politica.

Negli ultimi anni, purtroppo, è spesso capitato di ascoltare, nel contesto politico della destra, un diverso aforisma: “*L’ottimo è nemico del buono*”.

Questa apologia della mediocrità, dove condivisa, non ci porterebbe lontano.

Il buon governo della nazione e, forse ancor più quello delle regioni e degli enti locali, per la loro bizantina complessità e per lo sfascio in cui si trovano, sono assimilabili alla conquista del’impossibile, come il superamento della Questione meridionale attraverso lo sviluppo equilibrato del Mezzogiorno o l’azzeramento del debito pubblico o il debellamento di mafia e camorra o, ancora, la riforma efficiente della scuola o della sanità o la lotta alla disoccupazione, alla ipertrofia legislativa, alla inefficienza della burocrazia, al tangentismo, ai vessiliferi superstiti della Prima repubblica.

Occorre quindi puntare decisamente alle stelle, con la coscienza che il buono non può essere meta, ma solo una tappa.

In termini più politici è necessario costruire un clima nuovo, chiamare a raccolta e mobilitare tutte le risorse valide presenti, articolando finalmente un gioco di squadra in luogo delle fughe “in solitario” o, peggio, delle logiche di “bottega”, galvanizzare ed attivare, attraverso meccanismi partecipativi, l’area vasta di simpatizzanti ed i cospicui e rappresentativi spezzoni di società civile che guardano con favore al nuovo, per concepire, progettare, programmare e pianificare valide strategie per la soluzione dei gravi problemi sul tappeto, per legiferare giustamente e velocemente, per ben amministrare o per costringere, dall’opposizione, gli altri a ben governare, per consolidare ed ampliare i consensi.

**Il movimento “diffuso”**

Si tratta di portare il nascente movimento nella sua interezza, la sua complessiva capacità di risposta, l’intero sistema, in ogni singolo collegio, in ogni circolo e di lì in ogni famiglia, in ogni casa, in ogni formazione sociale o seggio elettorale.

Per realizzare questo occorre attuare una vera e propria “rivoluzione copernicana” negli assetti organizzativi e nei modelli culturali che li ispirano. Occorre disimparare il noto.

Per dare prova concreta, innanzitutto a sé stessi, di essere vera forza di modernizzazione, autentico crogiuolo del nuovo, occorre innanzitutto reinventare il movimento, che è lo strumento primo dell’azione politica.

Un soggetto nuovo, dinamico tanto da essere in grado di assumere, con rapidità, un profilo variabile e capace di definire ed imporre degli standard di minima per le proprie forme di presenza.

Un sistema “a rete” fortemente decentrato, ma nello stesso tempo dinamicamente coeso e “interattivo”; articolato in “dorsali (i motori di proposta) e “nodi” (le strutture regionali), ricco di “terminali” periferici (i circoli e le loro aggregazioni territoriali).

Un sistema ad alta capacità di comunicazione e di interazione interna ed esterna, costantemente interfacciato al suo Centro che, a sua volta, deve essere in grado di interagire, anche attraverso la presenza fisica, in tempo reale con qualunque punto della rete.

Una filosofia organizzativa “client/server”, funzionale ad una concezione della politica come servizio alla comunità, migliorato costantemente attraverso un dialogo continuo con essa.

Infine, per declinare efficacemente la modernità, occorre creare le migliori condizioni affinché rinasca una forte capacità di generare pensiero creativo.

Questo altro non è che la particolare attitudine a correlare in maniera originale.

Ciò impone l’adozione di metodi di lavoro fondati sulla interdisciplinarietà, sullo scambio e confronto tra competenze diversificate, di modelli organizzativi su base dipartimentale.

**Un conforto dal marketing**

*Innanzitutto immaginare il futuro.*

*Quali saranno le esigenze dei cittadini nei prossimi 5/10 anni?*

*Attraverso quali canali potremo raggiungerli?*

*Chi saranno i nostri avversari?*

*Da dove verranno i nostri consensi?*

*Quali capacità dovremo avere?*

Preparare le risposte equivale a soprassedere ai problemi quotidiani, e tentare invece di immaginarsi il futuro. Per farlo al meglio, è auspicabile disimparare il passato, sviluppare lungimiranza, generare una struttura strategica che aiuti a identificare e a far crescere le capacità, per precedere gli avversari nella conquista della leadership nei consensi.

“**Sarà una quota di opportunità piuttosto che di mercato quella che le formazioni politiche dovranno guadagnarsi nei prossimi anni; sarà necessario poi competere in un’arena non strutturata, perché le nuove regole del gioco non sono ancora state scritte. La domanda chiave è: con le competenze interne di oggi quale quota di opportunità future potremo sperare di ottenere? O, meglio, quali nuove capacità dobbiamo costruire, far crescere oggi, per avere la nostra quota di opportunità domani**?

Le competenze vanno quindi considerate come il fattore critico per la realizzazione dei progetti a venire.

Tuttavia anche per i sistemi con un management inadeguato, che non riesce più quindi ad interpretare correttamente la realtà, può esserci speranza.

Ecco in sintesi le indicazioni: trovate collaboratori che non siano come voi; incoraggiate la non ortodossia; create una struttura che disimpara dal passato e accantona quei comportamenti che non portano a risultati futuri; siate i più spietati concorrenti di voi stessi, in grado di distruggere, per non ripercorrerle, le strade dei passati successi.

Per creare il futuro è necessario “condurre” i consumatori (i cittadini) e non andarne a traino. Infatti, quale consumatore (cittadino) 15 anni fa era in grado di chiedere il telefono cellulare, il fax o il Cd (il bipolarismo, l’assemblea costituente)?

E’ di Akio Morita della Sony la seguente affermazione: *“Il nostro obiettivo è di condurre i consumatori (cittadini) verso nuovi prodotti (orizzonti) piuttosto che chiedere loro ciò che vogliono, semplicemente perché le persone non sanno ciò che è possibile produrre (desiderare), noi sì*”.

Le aziende (le formazioni politiche) che creano il futuro fanno molto più che soddisfare il consumatore (l’elettore): lo sorprendono.”

(Tratto da “Alla conquista del futuro” - Il Sole 24 Ore libri)

**Il Futuro immaginato**

La Costituzione è stata cambiata in un solo anno grazie al lavoro dell’Assemblea Costituente. L’Italia è una repubblica federale pronta a far parte degli Stati Uniti d’Europa. Lo stato ne esce ridisegnato. Meno ottocentesco, meno pesante e più dinamico, più pronto ad essere “cabina di regia” dei cittadini ed a promuovere e tutelare la qualità della loro vita.

Le sue competenze sono chiare e definite: integrazione europea, interni, difesa e sicurezza, relazioni e scambi con l’estero, conoscenza e competenze, salute e qualità della vita, economia e sviluppo, energia e reti infrastrutturali, solidarietà e sussidiarietà, identità italiana, fiscalità centrale, armonizzazione del federalismo e qualità dei servizi. Ogni altra competenza è del sistema federato. Le regioni hanno compreso che erano troppe e troppo piccole per essere “regioni d’Europa” e si sono fuse dando vita a cinque Unioni regionali, con enormi vantaggi per i cittadini. Le province sono state ridotte a al numero dei capoluoghi di regione ed hanno il chiaro compito di gestire i servizi di area vasta sui territori ex regionali. I comuni hanno viste rafforzate le loro competenze, anche diventando tutti sportelli decentrati delle Unioni regionali che, in tal modo, riescono ad essere molto più vicine ai cittadini. Sono fiorite le Unioni di comuni in forza della norma che, se inferiori ai mille abitanti, li ha obbligati a mettersi in rete con altri, fino a raggiungere la soglia minima di ventimila abitanti, al fine di poter rendere più efficienti i loro servizi. Le municipalità sono state abolite e sostituite con strumenti di democrazia partecipativa, resi possibili dall’avvenuto potenziamento delle reti telematiche. Sono state abolite anche le comunità montane le cui competenze sono state trasferite in parte alle Unioni regionali ed in parte alle Unioni di comuni.

La “Camera federale” legifera su tutte le materie dello stato federale e sugli indirizzi di carattere generale. I suoi 400 membri sono eletti, a suffragio universale, dai cittadini nei rispettivi collegi, secondo un sistema maggioritario plurinominale in base al quale il partito o la coalizione che arriva oltre il 50% dei suffragi conquista il seggio per il suo candidato, ma nel caso di coalizioni il seggio viene attribuito al candidato che ha avuto più voti tra i partiti della coalizione vincente. Gli eletti hanno vincolo di mandato rispetto al programma elettorale sottoscritto con gli elettori. Degli altri 10 membri che ne fanno parte, quattro sono designati “per due legislature” dal Capo dello Stato e sei garantiscono il “diritto di tribuna” al quelle forze non presenti in Parlamento per ragioni di soglia di sbarramento, ma che abbiano superato almeno l’uno per cento.

Grazie a questo sistema i cittadini non sono costretti a votare, anche turandosi il naso, l’unico candidato loro proposto. Sono quindi più inclini a partecipare alle elezioni. Inoltre i candidati proposti nei collegi (ed in ogni altra forma di elezione), prima di poter andare in lista, devono ottenere il gradimento degli elettori attraverso “referendum”, anche telematici, nei quali hanno la possibilità di sostituire i nomi loro proposti. Ciò ha reso i partiti molto più responsabili, sul piano della qualità delle scelte e molto più trasparenti, anche in virtù delle nuove norme che li hanno fatti uscire dalla zona d’ombra legale in si erano collocati. Lo stesso è accaduto per i sindacati ai quali, come ai partiti, è stato imposto il divieto di “diversificazione” economica.

La “Camera delle autonomie” legifera su tutte le materie di competenza delle regioni ed ha anche i compiti: di armonizzazione legislativa, di assicurare la convergenza con le politiche nazionali, di alta vigilanza sui bilanci e sulle operazioni finanziarie degli enti locali.

I suoi 200 membri sono per due terzi elettivi e per un terzo di diritto. Il terzo di diritto è composto da dieci rappresentanti di ciascuna delle Unioni di regioni, da 15 rappresentanti dei comuni, eletti in seno all’Anci, da 5 rappresentanti delle province eletti in seno all’Upi. I 140 membri elettivi sono eletti a suffragio ponderato con sistema proporzionale. Il voto ponderato ha introdotto le meritocrazia anche nei diritti di cittadinanza. Tutti hanno diritto ad un voto, ma ai cittadini che, oggettivamente, più si sono adoperati concretamente per realizzare il bene comune viene riconosciuto il privilegio e l’onore di poter esprimere un voto più pesante riconoscendogli il diritto di compilare fino ad un massimo di tre schede elettorali. Tale riconoscimento, che equivale ad una medaglia al valor civile, è contingentato fino ad un massimo del tre per cento del corpo elettorale. Un apposito Ufficio della Presidenza della Repubblica, su istruttoria del Consiglio superiore della magistratura inquirente, sentiti i comuni di appartenenza, vi provvede. Questo provvedimento ha stimolato l’impegno civile, ha creato una benefica competizione tra i cittadini per quali tra loro debbano essere riconosciuti “migliori” cittadini, per le loro opere, per il loro impegno civile e non già in virtù del censo o di un qualunque privilegio sociale. Ciò, alla lunga, aiuterà i partiti a selezionare meglio le loro classi dirigenti.

Il premier è eletto dal popolo con i membri della Camera federale. Può nominare e revocare i ministri. Ma la revoca deve essere motivata da inadempienze rispetto al programma o ai suoi tempi di attuazione e, per questo, ratificata dal Capo dello Stato, che resta il garante della Costituzione e quindi di tutti i cittadini. Il ricorso alla fiducia ed alle leggi delega è stato regolato. Le due Camere, in seduta congiunta, possono sfiduciare il premier, nel qual caso vengono indette nuove elezioni. Sono stati anche fissati i tempi massimi di ogni iter. I membri delle Camere o del governo, eventualmente condannati per alcune tipologie di reato, in primo grado, vengono automaticamente sospesi fino alla sentenza definitiva che, se di condanna, determina l’interdizione perpetua dai pubblici uffici. Ferma restando l’immunità più completa per ogni tipo di reato d’opinione o commesso in buona fede per l’esercizio del mandato. I comportamenti pubblici ne sono usciti moralizzati significativamente. Sono stati anche fissati termini certi per i processi: un anno per ogni grado di giudizio. La giustizia ha subito riforme importanti: sono state ridotte e semplificate le leggi da applicare, ridefiniti iter e tempi, riorganizzata la distribuzione e le dotazione dei tribunali, creati meccanismi meritocratici per tutti gli addetti, la magistratura giudicante è stata separata da quella inquirente e sono state riviste le regole d’accesso e di transito, revisionato e razionalizzato il sistema delle pene e quello carcerario. L’organo di autogoverno dei giudici è stato riformato ed aperto alla partecipazione democratica, una quota dei suoi membri viene eletta dal popolo, con l’Assemblea federale. E’ cambiato anche il processo amministrativo, più contraddittorio minore formalismo burocratico e certezza dei tempi. Ridimensionate o azzerate le tante “Autorità” cosiddette indipendenti.

Il sistema pubblico è stato snellito e reso efficiente, tanto non più sfigurare rispetto al privato.

Ciò consente anche una migliore interazione tra pubblico e privato. I computer negli uffici non sono più dei soprammobili o dei sostituti delle macchine da scrivere, grazie all’informatizzazione delle procedure operative ed alla calibrata tempistica, nessuno ha più alibi per grattarsi la pancia. Gli impiegati pubblici in sovrannumero, rispetto alla rideterminazione corretta delle piante organiche, sono stati dirottati ad organizzare il nuovo servizio sociale sui beni del demanio. La pratica di zavorrare gli apparati pubblici è stata bandita, il federalismo ha, finalmente, introdotto la standardizzazione delle piante organiche in relazione ai servizi erogati ed alla popolazione servita. Questo aiuta anche il Sud ad uscire dalle logiche clientelari.

La socialità, separata dall’assistenza, ha assunto forme nuove: non più tutele assolute e strabiche, non più cassa integrazione. Ad ogni senza lavoro lo stato garantisce un prestito per tre anni, sotto forma di buoni lavoro, che consente di vivere decorosamente e secondo lo stile di vita di ciascuno. Nei triennio il sistema pubblico, d’intesa con quello privato, è impegnato a proporre almeno una occasione di lavoro. Col nuovo lavoro, a piccole rate viene restituita l’anticipazione fatta. Se il lavoro viene rifiutato si può optare per il nuovo servizio sociale, affiancato a quello civile, e che ha lo scopo di rendere produttivi i beni demaniali. Stipendio sensibilmente più basso, restituzione, mediante trattenute, del debito verso lo stato, possibilità di ottenere in concessione vitalizia, anche partecipata con altri, il bene affidato, se reso efficacemente produttivo, come terza opzione, d’intesa con le Unioni regionali, il senza lavoro, avendone i requisiti attitudinali, può partecipare ad uno speciale corso di formazione finalizzata alla costituzione di impresa. Tale nuovo tipo di formazione, altamente complessa, è la sola che può attuare il sistema pubblico, sia perché le scelte imprenditoriali sono coerenti e funzionali alle politiche di sviluppo adottate, sia perché il ricorso a docenti – quasi esclusivamente dirigenti di impresa e docenti universitari – in pensione da non più di cinque anni, consente di rimettere in circolo un sistema di competenze del Paese, ancora vitale e spendibile.

La scuola e l’Università sono state orientate al tempo pieno, sono state introdotte esperienze pratiche ovunque erano assenti o carenti, i contratti di docenza sono diventati a termine con rinnovo subordinato a test di accertamento delle capacità aggiornamento, è stata potenziata la ricerca separandola definitivamente dalla docenza, la partecipazione alla ricerca applicata – e non solo a quella pura – è stata estesa agli atenei del Sud, l’insegnamento nelle aree in ritardo di sviluppo è stato potenziato con la previsione di stages residenziali in aree ad alto sviluppo industriale al fine di estendere la circolazione delle competenze e del “sapere di impresa”, soprattutto tecnologico ed organizzativo. Percorsi ottimizzati sono stati previsti per gli studenti superdotati, analogamente per i meno dotati. Il diritto alla conoscenza ed ai saperi è stato riaffermato ed esteso. In alcune zone ad alta criminalità è stata istituita la coscrizione scolastica con l’aiuto dell’esercito. Nei casi più gravi si è operato con la sospensione della patria potestà fino alla maggiore età dei minori. Il tasso di sicurezza e di vivibilità nel Sud è quasi nelle medie, grazie ai programmi di bonifica e promozione sociale messi in campo.

Grazie al nucleare, alle rete centrali sole-vapore, alla massiccia incentivazione alla produzione di biocarburanti e di biogas, all’entrata in funzione di efficienti centrali geotermiche che hanno anche contribuito a dare nuovo impulso a tante località termali, il Paese è arrivato all’autosufficienza energetica in maniera pulita. Le ricerca in campo energetico farà, entro pochi anni, il resto: il Cnr ha annunciato che nei prossimi venti anni sarà disponibile la fusione nucleare, altri filoni di ricerca lavorano al progetto “Energia dallo spazio”.

Ciò ha reso più competitivo il sistema delle imprese che è stato avvantaggiato anche dall’adozione del nuovo “Codice d’impresa” e delle norme volte ad incentivare le opere dell’ingegno ed a semplificare la loro tutela ed il loro concreto impiego.

Il Mezzogiorno ha impiantato con successo le sue prime industrie che producono, finalmente, per la produzione e non per il consumo. Si tratta di impianti d’avanguardia e ad altissima automazione in grado di produrre, flessibilmente ed a costi competitivi, macchine utensili ed impianti chiavi in mano per qualunque lavorazione industriale. Intorno a tali impianti è sorta una costellazione di laboratori di ricerca applicata, le iscrizioni alle facoltà scientifiche si sono quintuplicate in pochi anni, le imprese per il successo che hanno ottenuto, l’affidabilità e competitività dei prodotti, hanno già aperto filiali in numerosi paesi dell’Africa e del Sudamerica. Grazie a queste teste di ponte si sono aperti nuovi sbocchi anche per le produzioni tradizionali. L’Europa, anche grazie al nuovo senso coesione nazionale, al recupero di credibilità e di efficienza del sistema paese, è arrivata nel Sud, trovandovi un contesto sicuro, appetibile, ordinato ed accogliente e va convincendosi che non c’è altro posto nel continente, dove si vive meglio, dove è possibile esaltare la propria diversità mettendola a confronto con le mille anime e culture delle civiltà mediterranee, dove è possibile lavorare e competere, apprendere e divertirsi, senza necessariamente logorarsi. Questo nuovo fervore, queste nuove presenza, stanno visibilmente migliorando il contesto complessivo, i comportamenti, le medie civili. La Questione meridionale, tra non molto, sarà solo un brutto ricordo, il Sud si candida ad essere la locomotiva di una fase di sviluppo: più accogliente, più responsabile, più equilibrata e meno ansiogena, più in accordo con il ritmo della vita.

La salute, ritornata nelle competenze dello stato, è garantita a tutti secondo precisi standard di qualità. I protocolli terapeutici sono gli stessi da nord a sud e non accade più che le barelle si facciano ospedali o che il pubblico sfiguri al confronto dei privati.

Per effetto del nuovo slancio all’integrazione europea la difesa è divenuta comune, esiste un esercito europeo e questo aiuta molto l’affratellamento tra i popoli. Anche le rappresentanze diplomatiche stanno diventando europee, è un buon segno.

L’identità italiana è comunque tutelata, nella sua ricchezza e diversità, nella lingua e nei dialetti, nelle produzioni tipiche e negli usi civici, nella storia e nella cultura dalle politiche a salvaguardi dell’identità nazionale. Il fisco ha ridotto le sue pretese, grazie all’immensa opera di razionalizzazione e messa in efficienza degli apparati. Ci sono più risorse da destinare ai più deboli, per lenire i disagi, per assistere gli svantaggiati. Il “federalismo armonico” è ormai una realtà italiana, tutti i cittadini hanno compreso che il bene di uno è il bene di tutti e la comunità nazionale è diventata più solidale ed equa.

Un ruolo significativo lo ha giocato in questo il monitoraggio costante della qualità dei servizi erogati dalle amministrazioni pubbliche, è stata così garantita la stessa qualità dei servizi erogati e ciò ha cambiato il volto e l’essenza dello stato.

integrazione europea, difesa e sicurezza, relazioni e scambi con l’estero, conoscenza e competenze, salute e qualità della vita, economia e sviluppo, energia e reti infrastrutturali, solidarietà e sussidiarietà, identità italiana, fiscalità centrale, armonizzazione del federalismo e qualità dei servizi

un contesto sicuro, appetibile, ordinato ed accogliente per ogni altro europeo, che sia turista, studente, pensionato o imprenditore, affinché se ne innamori, affinché si convinca che non c’è altro posto in Europa dove si vive meglio, dove è possibile esaltare la propria diversità mettendola a confronto con le mille anime e culture delle civiltà mediterranee, dove è possibile lavorare e competere, apprendere e divertirsi senza necessariamente logorarsi.

Per far questo occorre una sfida a se stessi e la sfida si chiama: qualità della vita.

**Il Sud malato**

E’ devoluzione. Si profilano giorni ancor più neri per il Sud. Neri non tanto per il principio di sussidiarietà che informerebbe la *devolution*, quanto perché le inefficienti e, spesso corrotte, “classi dirigenti” meridionali, avranno mano ancor più libera nell’amministrazione della “marmellata”.

Si tufferanno a pesce nei capitoli di spesa, perderanno ogni residuo ritegno, scateneranno la fantasia per inventarsi le ambascerie più inusitate e costose, le missioni all’estero più improbabili, le consulenze più astruse, le leggi più idonee a garantire gli amici e i clientes. Impazzerà il “marketing territoriale”, che nessuno comprende appieno, ma che è molto utile per spendere e spandere. Impallidiranno di fronte ai nuovi sprechi quelli del commissariato ai rifiuti della Campania, quelli della ricostruzione post-terremoto, quelli di Italia 90. Il viaggio lampo di Nicki Vendola, governatore di Rifondazione della Puglia, a New York, costato 375 mila euro, le faraoniche sedi della Campania e della Sicilia negli Usa, diventeranno inezie in confronto a quello che accadrà.

Già la recente sentenza della Consulta, che ha sancito, in nome della inviolabilità dell’autonomia locale, che il Governo non ha più alcun potere per evitare gli sprechi delle istituzioni locali, offre un parametro per comprendere meglio quel che deve ancora accadere.

Nessun amministratore locale si è posto il problema di coscienza, si è chiesto se le ragioni del Governo avevano un fondamento, se la compressione delle spese per consulenze, convegni, pubblicità, relazioni pubbliche e auto blu – soprattutto in un momento di grave congiuntura nazionale – potevano rappresentare un piccolo sacrificio dovuto alle ragioni degli equilibri economici della nazione.

Hanno tutti esultato per la sentenza. I campani in testa, che avevano proposto il ricorso. Tutti hanno fatto quadrato nel difendere gelosamente un principio di autonomia che, a ben guardare, era solo la rivendicazione di un “diritto allo spreco”. Salvo poi a dichiararsi, per ora a chiacchiere, favorevoli al referendum per cancellare la devoluzione.

Ed a riprova: la Regione Campania si ritrova oggi con un buco da 13 miliardi.

Senza conti in ordine niente devoluzione. Questa sarebbe stata una regola di saggezza da introdurre nella riforma costituzionale. Una sorta di “patto di Maastricht” interno. Il diritto all’autonomia, di spesa e di incasso, è sacrosanto, ma sussiste solo se i conti sono a posto, se si è davvero in grado di esercitare una piena autonomia, che significa anche rinunciare a pensare che c’è sempre lo stato Pantalone che paga o dei cittadini da “tosare”, per coprire i buchi della cattiva amministrazione. Una tale condizione avrebbe anche stimolato le popolazioni a migliori esercizi di sovranità nello scegliersi le classi dirigenti e ad alimentare la nascita del controllo sociale, che è il solo guardiano della democrazia.

La prova provata della cattiva volontà e coscienza delle classi dirigenti meridionali è costituita dal fatto, assai singolare, che tutte, a prescindere dal segno politico, sono concordi nel non voler uscire dall’Obiettivo 1 della U.E., quando ragione e buon senso vorrebbero che se ne volesse uscire a “passo di bersagliere”.

Questo paradosso mina alla radice, da anni, la credibilità di ogni politica di sviluppo per il Mezzogiorno e ha determinato la perdita, irrimediabile quanto colpevole, delle ultime possibili occasioni di ripresa a partire: dalla “sfida della qualità”, che il sistema delle imprese ha lanciato a se stesso negli anni ottanta, per finire col mancato utilizzo delle privatizzazioni e delle dismissioni pubbliche quale possibile riequibratore del divario nord-sud.

Per la devoluzione conquistata, Bossi e la Lega, giustamente, esultano.

Le regioni del Nord hanno i conti a posto. La sanità lombarda è addirittura in attivo. Sanno dove vogliono andare. Il popolo “padano” ha dimostrato di sapere dove vuole andare, di saper filtrare delle classi politiche più oculate e responsabili, più attente alla cura dell’interesse generale.

Il Sud può dire altrettanto? La recente indagine sull’analfabetismo dilagante la dice lunga sulle due Italie. Non a caso è una regione meridionale: la Basilicata, la prima in classifica.

Quale preparazione e futuro potrà garantire la scuola “devoluta” ai giovani meridionali? Continueranno inesorabilmente a fare i barbieri, i parrucchieri, i sarti, i pizzaioli, gli operai, i muratori, al più i velini o le veline, per l’altra Italia, atteso che i migliori cervelli vanno all’estero.

Peraltro, non è un caso che le scuole dell’autonomia si siano convenzionate al Nord con l’Ucimu (*le industrie che fanno robotica*) ed al Sud con la Federazione delle industrie tipografiche.

Né migliori risultati si potranno attendere dalla sanità “federalizzata”, da sempre utilizzata al Sud quale macchina di consenso clientelare, piuttosto che come sistema per garantire la salute. E ai cittadini malati saranno anche preclusi i “viaggi della speranza” verso altre regioni, perché troppo onerosi per le disastrate casse regionali. E sempre più le barelle si faranno ospedale.

C’è un difetto di democrazia che affligge il Mezzogiorno, e che rappresenta una delle principali cause delle sue contraddizioni, dei suoi problemi mai risolti o leniti, della condizione di complessiva arretratezza che tiene, ancor oggi, le regioni del Sud al di sotto delle medie europee.

Nonostante il fiume ininterrotto di denaro e di interventi degli ultimi decenni: intervento straordinario, Cassa per il Mezzogiorno, fondi Europei, Commissariati e misure straordinarie per calamità o eventi.

Questo “difetto di democrazia” appare evidente, in tutta la sua drammaticità, osservando l’involuzione civile della città di Napoli negli ultimi decenni.

La città ha visto diminuire i suoi abitanti: da quasi un milione e mezzo a 990.000 (*secondo gli ultimi calcoli Istat*); è agli ultimi posti nelle graduatorie per vivibilità e sicurezza, si ammazza, si stupra e si rapina alla luce del giorno. Invece di fungere da “attrattore civile e culturale”, come altre grandi città, ha dissuaso i suoi abitanti migliori, li ha spinti ad emigrare, a praticare il “*fujtavenne*” di Eduardo, per assenza di prospettive, di speranze, di qualità del vivere.

Questo fenomeno ha aumentato la concentrazione media di “*lazzari*” e “*fetienti*”, che hanno imparato le regole della democrazia e della gestione del consenso ed hanno cominciato ad auto-rappresentarsi nelle istituzioni, prendendone possesso in ragione della forza del numero. E di certo, nessun politico onesto potrebbe mai contare su un appoggio popolare tanto forte, da scatenare 500 “popolane” contro le forze di polizia, per evitare l’arresto a dei pregiudicati.

I ceti borghesi, anche per loro congenita incapacità a raccordarsi per fare argine civile, sono stati, via via, marginalizzati, hanno perduto rappresentatività, sono stati soccombenti di fronte ai nuovi ricchi, alla camorra dai colletti bianchi che, grazie al denaro facile, ha comprato tutto il comprabile, quando non ha contaminato, soprattutto le professioni, con le sue “offerte di lavoro”; complice un ceto politico attento prevalentemente al suo privato interesse.

Paradossalmente, la famosa fotografia del baciamano a Gava, nella sua perversità, rappresenta ancora un momento di “delega”. Da allora in poi è stata solo auto-rappresentazione della peggior feccia. Questo spiega l’altissimo numero di comuni del napoletano sciolti per infiltrazioni camorristiche e spiega anche, perché nessuno assiste più ai dibattiti del consiglio comunale o provinciale. Le sole partecipazioni di pubblico si riscontrano, per ragioni di “pressione indebita”, da parte dei “disoccupati organizzati”, delle cooperative di ex detenuti, degli Lsu non ancora “stabilizzati” o di *clàques* interessate. La stessa carica elettiva è ormai vista come: “*’o posto*”.

Ha ragione Giorgio Bocca: ormai il cancro sociale ha fatto metastasi irreversibile e ci si può solo guardare dal “contagio”, e guardarsi da una “napoletanità” miope ed autolesionista.

Né è praticabile la sola soluzione possibile: sospendere la democrazia per qualche anno, per metter mano ad una poderosa opera di bonifica sociale e ristabilire le regole del vivere civile e democratico. Senza bisturi non c’è futuro. C’è solo un inesorabile “effetto zavorra” che schiaccia a terra qualunque speranza, qualunque progetto di decollo sociale, culturale e civile.

Un’altra soluzione, da idealisti con molte illusioni, sarebbe quella dell’”auto-emendamento”, ma ci vorrebbe una politica capace di orizzonte, di traguardare e concepire il futuro, di imporre a se stessa dei filtri qualitativi a maglie strettissime. Una politica capace di approfittare del solo aspetto passabile della recente riforma elettorale: la responsabilità assoluta delle scelte in capo ai partiti, che implicherebbe di poter fare a meno di coloro che “crescono” sulla compravendita dei voti o sulla gestione clientelare del consenso. Ma, ad oggi, non vi sono segnali di resipiscenza ed é improbabile che arrivino. E’ una delle contraddizioni della democrazia italiana.

C’è un certo parallelismo con le elezioni palestinesi. Per via democratica, ad onta di ogni pronostico e di ogni speranza di pace, ha vinto l’ala più oltranzista, quella che - come il presidente dell’Iran - vorrebbe “sbaraccare” Israele. Per la stessa via democratica, i portatori degli interessi del malaffare e i lazzaroni, largamente maggioritari, vincono le elezioni a Napoli.

Le poche persone per bene che ancora riescono ad essere elette, non hanno né strumenti né numeri per contare, per incidere significativamente. Spesso, non possono neanche denunciare perché, per tutti, il nemico è anche in casa. De Luca *docet*.

E neanche si può sperare, per mancanza di petrolio, in un salvifico intervento degli Stati Uniti, in un’occupazione *manu militari* in nome dell’esportazione della democrazia.

La democrazia, come la libertà, non si esporta, né con la pace, né con la guerra. Essa è il distillato della autocoscienza di un popolo che la consegue solo quando, per maturazione collettiva, decide di ribellarsi per farsi libero. E la libertà, vera e non “condizionata”, sempre ha un prezzo di sacrificio o di sangue, per cui mai può essere un munifico dono.

Agli schiavi docili e fedeli si offriva la libertà. Ma il loro status sociale rimaneva quello di “liberti”.

I negri d’America sono diventati “liberi” dopo la guerra di indipendenza. Ma ancora negli anni cinquanta, da “liberti”, dovevano cedere il posto in autobus ai bianchi.

Anche le popolazioni del Sud d’Italia, al di là della retorica risorgimentale, hanno avuto lo status di “liberti”, per munificenza dei vincitori, pur non essendo stati mai schiavi nel loro Regno.

Sono passati da sovrano a sovrano, da Casa regnante a Casa regnante, da cugino a cugino per l’esattezza, vista la parentela tra Savoia e Borbone.

Da sudditi liberi sono diventati sudditi “liberti”, senza pagare dazio di sangue. Anzi, per paradosso della storia, il sangue versato fu più copioso per difendere il Regno che non per abbatterlo.

La repubblica verrà solo molto dopo, e quella Partenopea fu il nobile presagio di un futuro ancora lontano e, ancora oggi, tutto da scrivere.

I “liberti” del Sud hanno pagato caro e amaro il “dono” della libertà. Con un tributo di braccia migranti, di opportunità negate, di floride industrie espiantate, di casse svuotate, di diritti lesi o negati, di memoria cancellata, di dignità mortificata, di identità perduta.

Ancora oggi il tributo è pesante: infrastrutture mancanti; produzione per la produzione inesistente; la gracile produzione per il consumo, sotto il maglio della concorrenza dei paesi emergenti; servizi scadenti e un benessere sempre più divaricato e sfuggente.

Il resto lo hanno fatto e lo fanno i vizi endogeni: la superficialità, la cialtroneria, la remissività di un popolo assuefatto a tutto, che sopporta tutto senza mai ribellarsi. Forse, perché non ha mai saputo pagare il prezzo vero della libertà. E così accade che dai rubinetti esce l’acqua nera e nessuno protesta e tutti comprano la minerale, e così accade che le strade si coprono di immondizia e tutti si fanno più in là, senza fiatare e che la camorra è ormai padrona del campo. Mentre a Bergamo, per gli spazzaneve che tardano ad intervenire, viene fatto dimettere un assessore.

E’ il controllo sociale che fa la differenza. E questo é figlio del rispetto di sé, della dignità della persona, della piena coscienza della titolarità di diritti e doveri, e che solo fa sì che il mandato alla politica non sia sempre una delega in bianco, senza mai l’onere del rendiconto.

Si rende necessario, per il Sud, più che altrove, all’indomani della devoluzione ed sull’orizzonte del federalismo, un recupero di libertà, di dignità, di identità, di coscienza civile e civica, di cultura, di tradizioni e di memoria, accompagnato da una profonda voglia di bonifica sociale che converta tutta quella bizzarra fauna subumana, che solo il *ventre* malato di Napoli - tanto abilmente descritto da Malaparte - e solo la sottocultura che affligge tante lande del Sud, è in grado di partorire.

Solo così si potrà sperare di non veleggiare più, a “irresponsabilità spiegate”, nell’acquitrinio di un’ottusa onnipotenza, verso un quarto mondo, che già si intravede sull’orizzonte della storia, proprio di quei pezzi di Occidente che non ce l’hanno fatta.

Una sorta di limbo della civiltà, una specie di “ghetto” globale che, come una “bidonville” dei popoli, campicchia grazie solo agli avanzi, ai margini di un “villaggio” che compete ed evolve.

Questa è l’analisi veritiera e disincantata di buona parte della realtà meridionale, in particolare campana.

A centocinquanta anni dall’unità è ancora drammaticamente aperta la “Questione meridionale”.

Per un movimento che voglia guardare al futuro, che sappia accettare sfide impegnative, traghettare il Sud oltre la Questione meridionale dovrebbe essere una priorità.

Sull’annosa vicenda - che le pari opportunità territoriali prospettate dal federalismo non risolveranno - sono stati sparsi fiumi e fiumi di inchiostro.

Ma nessuno ha mai formulato una diagnosi corretta. E’ stato fuorviante il dare alla parola industrializzazione la valenza generica di opportunità di lavoro. Ma le industrie non sono tutte uguali.

Viene sempre eluso il punto fondamentale: **il Sud continua ad arretrare, nonostante i fiumi di aiuti, perché il suo tessuto industriale produce solo per il consumo e non per la produzione**.

Ai cinesi, come agli imprenditori della sponda sud del Mediterraneo, puoi vendere, come hanno fatto le imprese del nord, macchine per la produzione tessile, impianti per l’industria conserviera (che oggi producono i concentrati che il Sud compra), persino macchine per fare i gelati, certo non puoi vendere jeans, maglieria, scarpe, guanti, pomodori o patatine fritte. Inoltre, in assenza di qualunque produzione per la produzione, non si genera domanda di ricerca applicata e le università non si possono innervare nel contesto e cresce così il fenomeno dell’emigrazione dei cervelli. Né si crea nel territorio quella cultura di impresa diffusa, quel sistema di competenze innovative, quell’humus fecondo che soli possono generare competitività di sistema. La conseguenza paradossale è che, se oggi, un’impresa di robotica volesse installarsi nel Sud, dovrebbe importare tutti gli impianti e tutte le competenze, perché il territorio non le genera e, forse, neanche arriva ormai a comprenderle ed assorbirle.

E questo “gap” di tipo nuovo, questo “knowledge divide” è di una pericolosità assoluta, non solo per il Sud. E’ uno degli aspetti inquietanti delle “società complesse”, dove il sapere che conta è sempre più nelle mani di pochi.

L’assenza di produzione per la produzione al Sud, costituisce il dispositivo di condanna che marca la miopia della politica e la responsabilità delle classi dirigenti, ben al di là delle malversazioni e dell’uso clientelare o distorto delle risorse, che sono solo conseguenza dell’assenza di progetto.

Assenza di progetto resa palpabile dal fatto che nessuna forza politica locale ha mai dichiarato di voler uscire dall’obiettivo 1 dell’Unione Europea (aree in ritardo di sviluppo). Anzi ha sempre fatto di tutto per permanervi, minando, con questo solo fatto, la credibilità di ogni politica di sviluppo.

D’altro canto, neppure l’industria di Stato, finché è esistita, ha saputo o voluto giocare un ruolo riequilibratore, tant’è che al Sud sono arrivate al massimo le semilavorazioni (acciaio e chimica), mai la produzione di macchine per le acciaierie o per la chimica.

E’ sulla centralità di questo tema che andrebbe orientata la riflessione sul modello di sviluppo in grado di superare la questione meridionale, perché, se è vero che il Mezzogiorno pur possiede alcuni punti di forza tradizionali: bacini ambientali e culturali (salvo bonificare gli scempi e creare una diffusa cultura dell’accoglienza per potersene giovare), potenzialità agricole (ma per passare all’agroindustria, dove occorrono masse critiche di terra molto grandi, bisognerebbe educare i contadini che posseggono mediamente poco più di due ettari, alla cooperazione), alto artigianato e produzioni tipiche, è altrettanto vero che nella società globalizzata e tecnologica, un’economia deve reggersi su molte gambe interconnesse, prima fra tutte l’apparato industriale per la produzione.

Non è pertanto sufficiente l’economia della pizza e della mozzarella, meno che mai l’utopia prodiana della Florida d’Europa, perché mono-colturale o quella dello “sviluppo dal basso”, che non considera che chi è nel sottosviluppo difficilmente può intravedere la strada giusta (e questo è uno dei concreti rischi dell’attuazione del federalismo), vedi l’Africa, per cui è necessario spingere “dall’alto” e “dal basso”.

D’altro canto, se si analizza il passaggio da un’economia contadina ad una postindustriale, effettuato dalle cosiddette “tigri asiatiche” con sorprendente rapidità, si comprende bene come questo sia stato possibile, attraverso le conglomerate e solo dotandole, prima, di sistemi per la produzione ed integrandoli, poi, con quelli per il consumo.

**Il Sud sognato: Campania felix**

L’Europa nel Mezzogiorno. Questa è la sfida che tutti, da meridionali e campani, dovremmo raccogliere. Per farlo occorre invertire i termini del problema.

Non si tratta – come affermano gli alfieri di un meridionalismo piagnone e, per questo, piaga del Sud – di portare il Mezzogiorno e la Campania in Europa.

Questi sono da sempre in Europa e ne incarnano la storia e i paesaggi più belli, la profondità della cultura, la rapidità dell’intelligenza, la capacità di resistere e di reagire agli scherzi della sorte, lo spirito ospitale e tollerante, la sensualità mediterranea.

Occorre invece lavorare, impegnarsi, per far sì che l’Europa entri in Campania e nel Sud d’Italia. Dobbiamo lavorare come un vero popolo – coeso e solidale – per ricreare, a partire dalla Campania, un contesto sicuro, appetibile, ordinato ed accogliente per ogni altro europeo, che sia turista, studente, pensionato o imprenditore, affinché se ne innamori, affinché si convinca che non c’è altro posto in Europa dove si vive meglio, dove è possibile esaltare la propria diversità mettendola a confronto con le mille anime e culture delle civiltà mediterranee, dove è possibile lavorare e competere, apprendere e divertirsi senza necessariamente logorarsi.

Per far questo occorre una sfida a se stessi e la sfida si chiama: qualità della vita.

Per cominciare è necessario rifondare le istituzioni locali, a partire dalla Regione e raccordarne il lavoro. Vanno rimeditati e riorganizzati, in tale prospettiva, funzioni e ruoli della macchina amministrativa che va intesa, ad un tempo, come “motore di sviluppo” e centro del buon governo, come luogo di armonizzazione e pacificazione delle parti sociali, come risorsa di tutti finalizzata al perseguimento di maggiori quote di benessere materiale e sociale, come agente di promozione civile e culturale.

Sul piano operativo occorre adeguarla al modello dell’azienda produttiva in grado di offrire – scoprendo finalmente il *marketing istituzionale* – servizi efficienti, moderni e, soprattutto, veloci.

**La fase costituente**

L’occasione rifondativa è concretamente attuabile grazie alla cosiddetta “*fase costituente*” che consente alle Regioni, in base alle recenti leggi di riforma delle autonomie ed all’attuazione del federalismo, di riqualificare la propria missione, di ridisegnare completamente la propria fisionomia e di riscrivere le proprie regole.

Ciò andrebbe fatto con il più alto grado di partecipazione dei cittadini e nelle logica dei processi di qualità, tanto in ordine alla produzione normativa che agli assetti organizzativi.

Tale fase va anche colta quale opportunità per affrontare la questione **dell’identità campana** che è stata, insieme alla mala-politica, una delle principali cause di lontananza tra Regione e cittadini.

La fase costituente rappresenta l’occasione per favorire, tra le popolazioni campane, la nascita di una identità comune fondata sulla comunità di destini, sulla condivisione di un futuro e di orizzonti piuttosto che su un comune dialetto o folklore.

Tale processo sarà naturalmente favorito, quasi necessitato, dai processi in atto di autonomizzazione / responsabilizzazione delle comunità locali e dalla definitiva sospensione, tra pochi anni, di ogni forma di sostegno comunitario.

La nuova regione sarà, quindi, non solo luogo di buona ed efficiente amministrazione e motore di sviluppo, ma anche luogo di partecipazione, agente di solidarietà, trasparente casa dei cittadini e delle formazioni sociali, *incubatore* di identità.

**La filosofia operativa**

Se il pilastro della rivoluzione informatica è stato il microprocessore, quello della rivoluzione telematica in atto è, certamente, la rete cooperativa. E’ solo grazie alla cooperazione ed alla interoperabilità di ogni suo nodo che è possibile concepire e far funzionare una rete anche complessa come Interne. I concetti di rete cooperativa e di interoperabilità sono pienamente ed utilmente applicabili alla politica.

Un popolo inteso come comunità solidale è, esattamente, una rete cooperativa il cui livello di interoperabilità è dato dal contributo che ciascuno dà alla causa comune espressa in benessere, in qualità della vita, in attività di volontariato, in intelligenza, in lavoro.

Tale concetto va posto a base di una vera e propria filosofia di intervento politico che porti a concepire le istituzioni, le formazioni sociali ed ogni altro insieme come reti cooperative ad alto grado di interoperabilità.

E’ quindi possibile immaginare l’architettura sociale come un sistema integrato di reti cooperative, da quella delle istituzioni a quella delle categorie produttive, da quella delle associazioni e del terzo settore a quella della cultura.

In tale quadro un ordinato ed efficiente sistema infrastrutturale, immateriale e materiale, rappresenta l’essenziale sistema nervoso di un’organizzazione sociale che rende possibili le connessioni, vantaggiosa la cooperazione e solo garantisce il più alto grado di interoperabilità. Il sistema infrastrutturale insiste, si innerva armonicamente, concorrendo a valorizzarlo, su di un corpo fisico costituito dal territorio.

**La Campania locomotiva del Sud**

Oggi come non mai le classi dirigenti Campane e del Sud sono chiamate a confrontarsi con una ineludibile responsabilità: superare la “Questione meridionale”.

O si affronta e si vince la storica sfida o si veleggerà ineluttabilmente quanto rapidamente verso il Sud del mondo.

Per aggredire il male e dare un futuro migliore, soprattutto ai giovani, occorre innanzitutto porsi su di una scala di grandezze idonea a risolvere grandi problemi.

Questa scala, anche in relazione all’Europa ed al Mediterraneo, è costituita dall’intera area meridionale. Ciò significa mettere in sintonia le politiche regionali, concertare le dinamiche di sviluppo e definire i ruoli e le vocazioni territoriali, concertare politiche – a partire da quelle energetiche – e piani, imparare a programmare non solo sulla base di una matrice geografica ma anche sulle matrici vocazionali per fare rete o chiudere filiere di sviluppo, definire una linea diplomatica comune verso lo Stato, l’Unione Europea, i Paesi rivieraschi del Mediterraneo.

Si tratta in sostanza di raccordare le *fasi costituenti* verso un solo obiettivo comune: la rinascita del Sud, e questo è anche il miglior modo di stare in Europa, di essere Europa.

Nel contempo occorrerà lavorare, su scala regionale, all’avvio di tre grandi linee di intervento:

**il riassetto ambientale** **ed infrastrutturale**, attraverso la riprogrammazione del sistema infrastrutturale e dei servizi, la bonifica e la valorizzazione dei bacini ambientali e culturali, la tutela del territorio e delle risorse primarie, nuove strategie e strumenti economici e finanziari in grado anche di riorientare risparmio, investimenti e consumi verso le realtà locali;

**il riassetto produttivo**, attraverso una politica attenta alla piena valorizzazione dei punti di forza esistenti ed al livellamento degli squilibri, anche con lo strumento di una nuova politica industriale che tenda a favorire la trasformazione dell’attuale sistema produttivo, oggi vocato alla sola produzione per il consumo, in sistema in grado di produrre anche per la produzione, che crei opportunità per la nascita di un mercato della “proprietà intellettuale” (brevetti, produzioni su licenza, produzione di software e know-how, ricerca applicata, diritti d’autore) che è il solo in grado di valorizzare la risorsa prima dei campani e dei meridionali: l’intelligenza;

**il riassetto socio-culturale**, attraverso nuovi servizi ai cittadini ed alle istituzioni, azioni coordinate di promozione socio-culturale e di istruzione permanente, di comunicazione istituzionale e sociale ed un maggior controllo del territorio in grado di garantire più alti livelli di sicurezza.

Su tali orizzonti, ed in coerenza con essi, emergono chiari il profilo ed il ruolo della Campania che vogliamo: terra di turismo e cultura grazie alla rete delle sue città d’arte, dei porti e degli approdi, delle strutture d’accoglienza e dei servizi, dei trasporti e di un commercio fiorente, terra di piccole e medie industrie raccordate in poli e filiere capaci di competere per il know-how e la qualità dei prodotti e supportate da un’efficiente rete di infrastrutture e da istituzioni, burocrazie e banche finalmente agili, snelle e amiche perché hanno tutte *sponsorizzato il lavoro*, terra di agroindustria, di produzioni tipiche da difendere con le unghie e con i denti, di alto artigianato che si tramanda da secoli e deve continuare a vivere e prosperare, terra dell’intelletto e delle professioni che produce servizi, arte, cultura, spettacolo, intrattenimento, informazione di qualità, che distilla opere dell’ingegno, che ricerca, che tutela e valorizza chi, insegnando, tramanda il sapere e forma le nuove generazioni, terra che accoglie e che cura, amorevole con i più deboli, inflessibile col malaffare, che esalta le differenze, che protegge la famiglia, che rispetta l’uomo e i suoi diritti e gli trasmette valori, terra civile.

**Auspicio**

*Dalle considerazioni fatte, dal profondo e religioso convincimento che ciò che unisce, che “affascia”, è bene e ciò che separa è male, dal sincero desiderio di contribuire a “raccogliere ciò che è sparso”, prende le mosse questo documento, che è un modesto contributo della comunità campana, nella speranza che esso generi un’onda alta, travolgente e benefica di pensiero nuovo e di sentita e corale partecipazione, affinché si alzi forte e chiara la voce della Politica.*